

Un saggio di Ernesto Ragionieri sulla personalità e sull'opera dello scomparso segretario generale del Partito Comunista

Togliatti e la via italiana al socialismo



Pubblichiamo la parte conclusiva di un saggio del prof. Ernesto Ragionieri, che sta per essere pubblicato sulla rivista «Belfagor» nella rubrica «Ritratti critici di contemporanei» sotto il titolo «Palmiro Togliatti». Il saggio integrale riproduce il testo di una conferenza tenuta da Ragionieri il 29 settembre per iniziativa della Federazione fiorentina del PCI e di «Rinascita»

Alla elaborazione e alla lotta per la via italiana al socialismo...

dei comunisti (in questo senso pienamente comune a Gramsci e a Togliatti) ai partiti politici italiani...

armi era divenuta anche per forze politiche diverse dal partito comunista o dai raggruppamenti che si richiamavano alle classi lavoratrici...

attenuare la gravità di quei mali? Ecco che noi dobbiamo far capire come cosa è il socialismo...

E soprattutto non si è mai stancato di ripetere che il principio nemico da battere per fare avanzare il progresso sociale e politico del nostro Paese è il gruppo dirigente del Partito della Democrazia Cristiana...

Democrazia e socialismo

Certo, il rapporto fra democrazia e socialismo è stato un nesso faticosamente conquistato e determinato nella politica del Partito Comunista Italiano di questo secondo dopoguerra...

Dalla votazione dell'articolo 7 della Costituzione Repubblicana, con tutto quello che essa ha comportato (e cioè la conservazione di una prospettiva di incontro e di collaborazione di queste masse contro ogni manovra scissionistica e di divisione...)...

Chiesa e cattolici

All'esperienza nazionale e internazionale di Togliatti non sono rimasti sconosciuti i complessi problemi che la politica di Togliatti ha fatto compiere al movimento operaio italiano.

Ernesto Ragionieri

storia politica ideologia

A vent'anni dall'assassinio di Duccio Galimberti

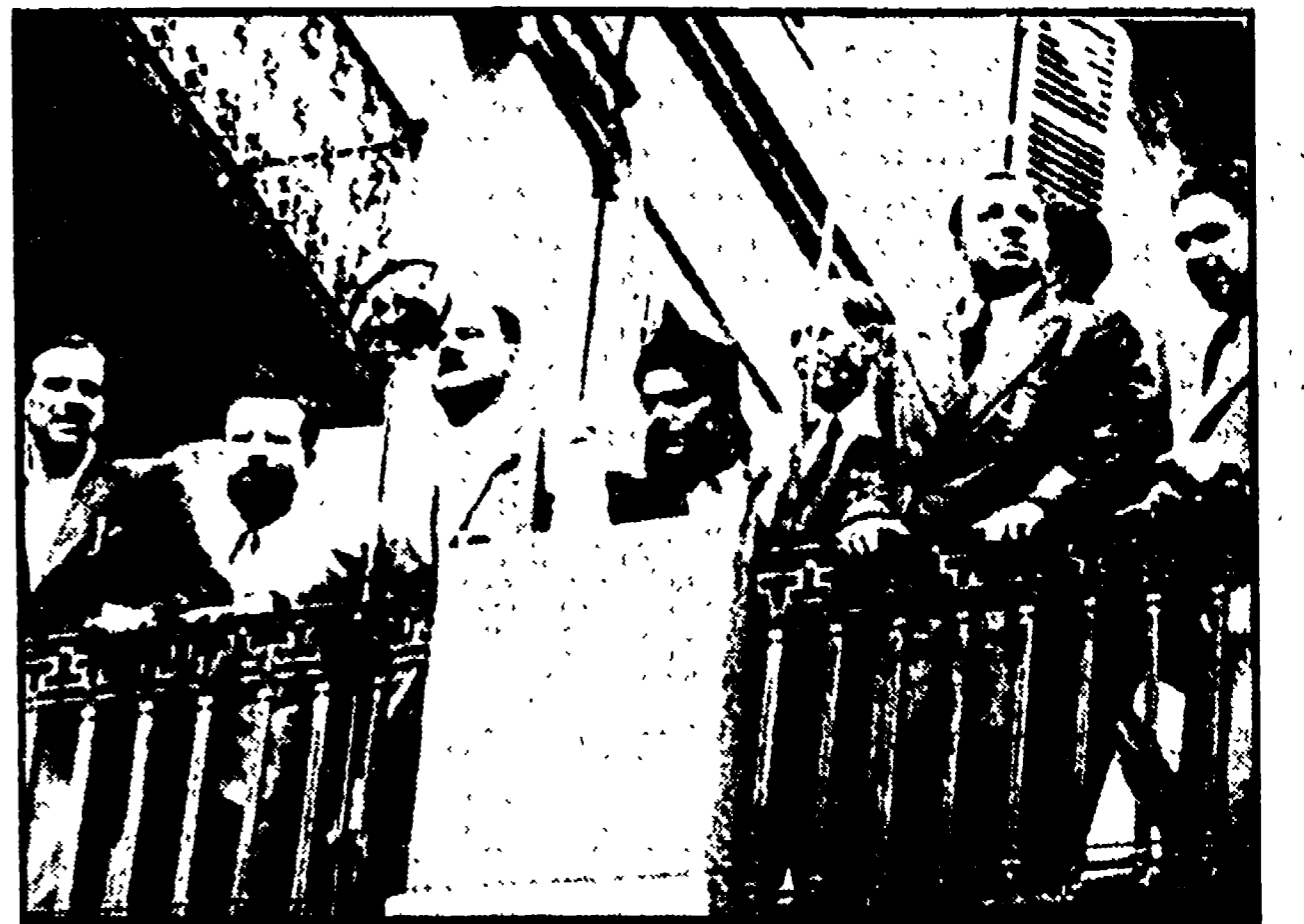
Il «ribelle del 26 luglio»

Dal discorso in piazza Vittorio a Cuneo, al «Comitato interpartito», alla morte: una «stagione» bruciata eroicamente nella lotta contro il nazifascismo



Il cippo sul luogo dove Galimberti fu trucidato

Lo assassinarono nella notte fra il 2 e il 3 dicembre '42. Le canaglie nere lo avevano catturato pochi giorni prima, il 28 novembre, in una panetteria di via Vigone, a Torino, che fungeva da «base» per le staffette partigiane...



CUNEO, 26 LUGLIO '43 - Dal balcone della sua casa, in risposta al proclama Badoglio, Duccio Galimberti dichiara: «Sì, la guerra continua, ma fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del fascismo».

Fu portato in questura, «affidato» ai bastonatori dell'ufficio politico. «Sono Domenico Guarnaro», si chiamò, «tranquillo».

Figlio di un noto penalista, giovane, ma con una volta già famoso nell'ambiente torinese, ricco di cultura e di una ineccepibile drittura morale, Tancredi Galimberti era stato tra i primi, nel corso della guerra, a scegliere la via del antifascismo militante.

L'alba del 26 luglio porta con sé la caduta di Mussolini e la delusione del proclama Badoglio che pecca nella speranza di un'immediata cessazione dell'assurda guerra in corso da oltre tre anni.

Ma la «tecnica militare» non basta, non può bastare a un «esercito» che non ha né caserme, né soldo, né basi.

La gente ascolta muta, a capo chino. E Galimberti rompe gli indugi: il giorno, impetuoso avvocato formatosi alla scuola dei Gobetti e dei Rosselli, sfaccia a una balconata coi suoi amici e arringa la folla: «Sì, dice - è la guerra continua, ma fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del fascismo, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannide mussoliniana ma non si accoda ad una oligarchia che cerca di salvarsi ma sferra a spese degli italiani...».

Il repubblicanesimo di Galimberti è il risultato di una maturata coscienza delle ragioni della crisi dello stato italiano, sul cui processo di formazione unitaria la monarchia ha gravato come un pesante ostacolo nudo sulla strada delle riforme politiche e sociali: il suo antifascismo è il frutto della consapevolezza che solo la trasformazione radicale dello Stato autoritario consentirà il rinnovamento della vita nazionale.

A pochi chilometri di distanza, Giovanni Barale, ritto su un carro sulla piazza di Borgo S. Dalmazzo, sta pronunciando, in quello stesso momento, identiche parole.

Ma la «tecnica militare» non basta, non può bastare a un «esercito» che non ha né caserme, né soldo, né basi.

Galimberti, come Barale, è un convinto fautore della «politizzazione» della lotta partigiana, del suo dichiarato impegno sul piano politico e sociale: «La nostra» - scrive ai ragazzi della «Giovane Italia», la sua prima formazione - è lotta di popolo, spontanea, messa da intenti di rinnovazione e di trasformazione del vecchio mondo, le cui colpe tennero a battesimo fenomeni come il nazismo e il fascismo...

L'esempio, la fede, l'impegno di «Duccio» sono un seme fertillissimo. Le «bande» si moltiplicano, il «comitato interpartito» promosso mesi prima con Barale, col cattolico Campogno, col socialista Silvestrini, consente i primi validi collegamenti tra le formazioni di tedeschi subiscono dure battute, feriti in un rastrellamento nel gennaio del '44, Galimberti viene trasportato

a Torino e, successivamente, chiamato a far parte del «comitato militare regionale» di Torino, della sua sorte è segnata. Torture, percosse, poi gli aguzzini lo portano a Cuneo per nuovi «interrogatori». Galimberti non parla. «Ti riconduciamo a Torino», gli dicono nella notte del 2 dicembre, «e lo fanno salire su un camion. Hanno paura di lui, hanno deciso di assasinarlo, e lo fanno nel cuore della notte, ai margini di un prato, appena lasciata la città. Lo buttano giù dall'automezzo e gli sparano quattro revolverate nella schiena. Il giorno successivo i giornali fascisti scrivevano che Galimberti è stato ucciso «mentre tentava la fuga». Ma nessuno crederà alla menzogna dei vili.

Pier Giorgio Betti

Le alleanze

Credo non ci debba essere nessuna difficoltà ad ammettere che il riconoscimento della necessità di questa alleanza in termini politici, e non soltanto sociali, è stato per Togliatti una acquisizione lenta e faticosa.

«E' ancora presto per pensare oggi concretamente a quella che sarà l'Italia che vogliamo ricostruire dopo la distruzione completa del fascismo e la cacciata e la distruzione degli invasori tedeschi. Quello che possiamo dire, che, anzi, siamo in dovere di proclamare sin d'ora, è che sarebbe assurdo in un paese il quale ha fatto la tragica esperienza di vent'anni di fascismo, il quale esce da questa tappa dolorosa sfinito, devastato, lacerato, con una parte considerevole del popolo che deve in gran parte rifare la sua educazione politica, - sarebbe assurdo, dico, in questa situazione del nostro paese, pensare al governo d'un solo partito o al dominio di una sola classe. L'unità e la stretta collaborazione di tutte le forze democratiche popolari dovranno essere l'asse della politica italiana, la base su cui verrà costruito un vero regime democratico, che distrugga le radici del fascismo e dia alla nazione delle garanzie serie contro ogni possibile ripetizione della tragica avventura che è costata all'Italia la sua benessere, la sua libertà, la sua indipendenza e il suo onore».

In queste parole c'era assai più che non la assuefazione ad una necessità politica: non soltanto perché vi costituivano tutte le precedenti elaborazioni con quanto di critico e di autocritico esse comportavano, ma anche perché la libertà per la quale in Italia si cominciava a combattere con le

Memoriali e generali

Pullulano i libri di guerra. Qualsiasi ufficiale superiore al sesto - personaggio - e stendo diari e memoriali. L'avventura di fantasia cede il passo alla terrificante avventura concreta di 38 anni del conflitto offrono un inesauribile materiale alla fauna del pubblico, curioso di rivelazioni e ricostruzioni. Ma non sempre la quantità corrisponde alla qualità.

Il generale Polesella (...E poi scoppiò la guerra, Bompianti, 2500), riassema in quattrecento pagine una delle giornate più lunghe: il 31 agosto 1939, data dell'invasione della Polonia. Invece di un saggio, egli ci presenta un racconto cinematografico, con sequenze incalzanti e forti contrasti. E' una tecnica che conosce bene, per aver lavorato a lungo nel cinema. La ricostruzione riesce quindi assai avvincente. Il rigore storico è invece un po' meno rigoroso: nella fretta della compilazione sfugge all'autore qualche giudizio affrettato (l'esempio: l'accuratezza del racconto delle lunghe giornate di battaglia. Soprattutto interessante è la demolizione del mito di Rommel, costruito dagli stessi inglesi come altare per i propri Montgomery; Lucas Phillips, al contrario, sottolinea tutti gli errori del maresciallo tedesco, cattivo stratega, molto meno «volpe del deserto» di quanto si creda. Rommel fu battuto perché era un mediocre generale. Era ora che qualcuno lo documentasse).

Roger Maxwell e Heinrich Kraenzel (Goering, Longanesi, 2400) dedicano ben 550 pagine alla rivoltazione della diabolica figura del defunto Marsciallo dell'aria hitleriano. Sono troppe e troppo infarcite di grossolani errori di giudizio (Hindenburg non sapeva quel che faceva, Roehm fu ucciso perché complicità con Goebbels, Goebbels era un banalissimo, il libro perde ogni valore perché il lettore non riesce più a distinguere che cosa è attendibile e che cosa non lo è).

Rubens Tedeschi

schede